

# Introduzione

(con elementi di teoria della comunicazione,  
pragmatica, linguistica testuale)

Fabrizio Franceschini

## I. L'ANTILINGUA

Il brigadiere è davanti alla macchina da scrivere. L'interrogato, seduto davanti a lui, risponde alle domande un po' balbettando, ma attento a dire tutto quello che ha da dire nel modo più preciso e senza una parola di troppo: "Stamattina presto andavo in cantina ad accendere la stufa e ho trovato tutti quei fiaschi di vino dietro la cassa del carbone. Ne ho preso uno per bermelo a cena. Non ne sapevo niente che la bottigliera di sopra era stata scassinata". Impassibile, il brigadiere batte veloce sui tasti la sua fedele trascrizione: "Il sottoscritto essendosi recato nelle prime ore antimeridiane nei locali dello scantinato per eseguire l'avviamento dell'impianto termico, dichiara d'essere casualmente incorso nel rinvenimento di un quantitativo di prodotti vinicoli, situati in posizione retrostante al recipiente adibito al contenimento del combustibile, di aver effettuato l'asportazione di uno dei detti articoli nell'intento di consumarlo durante il pasto pomeridiano, non essendo a conoscenza dell'avvenuta effrazione dell'esercizio soprastante".

Confrontiamo i due testi che il brano citato riporta tra virgolette. Il fatto in questione, come esposto da un signore un po' intimorito, ma "attento a dire tutto [...] nel modo più preciso e senza una parola di troppo", e come invece verbalizzato dal brigadiere, rimane lo stesso.

Però – come risulta evidente – il primo testo è formulato in prima persona; è più breve (42 parole); è sintatticamente semplice (si articola in quattro frasi principali, due coordinate dalla congiunzione e e due appartenenti a due altri periodi, con tre frasi dipendenti del tipo più comune, aperte dalle preposizioni *a*, *per*, cui segue l'infinito, o dalla congiunzione dichiarativa *che*); è vicino alla lingua quotidiana. Parole come *cantina*, *stufa*, *fiaschi di vino*, *cassa del carbone* sono correnti e concrete, ma proprio per questo precise; il costruito *non ne sapevo niente che* è di tipo colloquiale, mentre l'impiego del pronome personale (*ne ho preso uno per bermelo*) e dell'aggettivo dimostrativo (*tutti quei fiaschi*) crea un rapporto ravvicinato tra discorso e realtà, tra chi parla e le cose di cui si parla.

Nel secondo caso alla prima persona si sostituisce *il sottoscritto* con verbi alla terza singolare; il testo è molto più lungo (64 parole), è fatto tutto da un solo periodo (con sette frasi subordinate e largo ricorso a gerundi e a participi) e impiega un lessico lontano dalla lingua di tutti i giorni. Invece di sostantivi comuni, semplici ma inequivocabili, troviamo giri di parole che rendono tutto più complicato (*stamattina presto > nelle prime ore antimeridiane; cantina > locali dello scantinato*) e spesso anche più generico (*stufa > impianto termico; fiaschi di vino > quantitativo di prodotti vinicoli; bottigliera di sopra > esercizio soprastante*, ecc.). Dove poi nel primo testo c'erano verbi comuni e concreti, nel secondo troviamo perifrasi con verbi più ricercati e astratti accompagnati da sostantivi (*accendere la > eseguire l'avviamento del; trovare > incorrere nel rinvenimento; prenderne uno > effettuare l'asportazione di uno*, ecc.). Si potrebbe aggiungere dell'altro<sup>1</sup> ma, insomma, il secondo testo costituisce un bell'esempio di una lingua

<sup>1</sup> Vedi Mengaldo (1994), pp. 277-280.

della quale sarebbe meglio liberarci, perché in realtà è un'**antilingua**:

Ogni giorno [...] per un processo ormai automatico, centinaia di migliaia di nostri concittadini traducono mentalmente con la velocità di macchine elettroniche la lingua italiana in un'antilingua inesistente. Avvocati e funzionari, gabinetti ministeriali e consigli d'amministrazione, redazioni di giornali e di telegiornali scrivono pensano parlano nell'antilingua.

Queste pagine, spesso riprese quando si parla di burocratese e comunicazione pubblica, si devono a Italo Calvino e risalgono a quasi quarant'anni fa<sup>2</sup>: comparvero infatti su «Il Giorno» del 3 febbraio 1965, nel quadro di una vasta discussione, aperta da Pier Paolo Pasolini, sulle dinamiche linguistiche di quegli anni, caratterizzati da grandi ma anche traumatiche trasformazioni economiche e culturali. Pasolini, dopo aver negato a lungo l'esistenza dell'italiano come lingua d'uso (funzione effettivamente svolta, sino a quell'epoca, dalle varietà dialettali: vedi *FINESTRA* 1), in un intervento del 26 dicembre 1964 sul periodico del PCI «Rinascita» aveva posto la questione del “nuovo italiano tecnologico”, cioè di una “lingua della produzione e del consumo” nata nelle grandi aziende e nei centri di comando dell'industria capitalistica, capace di “omologa[re] tutti i tipi di linguaggio della *koinè* italiana”: le classi popolari avrebbero dunque rischiato di essere condannate al silenzio o alla massificazione linguistico-culturale, con la perdita delle capacità comunicative ed espressive precedentemente assicurate dai dialetti. A Pasolini che dice “l'italiano finalmente è nato [...] ma io non lo amo perché è «tecnologico»” Calvino risponde che l'italiano rischia invece di morire, soffocato da una tradizione retorica deteriorata e dalla tendenza all'antilingua. Ma l'italiano può sopravvivere – aggiunge Calvino – se riesce a trasformarsi in “lingua [...] moderna”, una “lingua agile, ricca, liberamente costruttiva, robustamente centrata sui verbi, dotata d'una varia gamma di ritmi della frase”<sup>3</sup>.

Le osservazioni calviniane sono ancora attuali e validissime, non tanto come manifesto di una semplicistica crociata contro il burocratese quanto come elementi di un'argomentazione ricca e complessa, che offre una buona risposta alle obiezioni sollevate quando sono in discussione le tradizionali forme della scrittura legislativa o amministrativa (non si possono semplificare forzatamente questioni difficili, non si può rinunciare a un'articolazione sintattica che rifletta una complessità di pensiero e così via). In un intervento sulla «Domenica del Corriere» del febbraio 1978 Calvino sottolinea infatti:

[...] quando le cose non sono semplici, non sono chiare, pretendere la chiarezza, la semplificazione a tutti i costi è faciloneria, e proprio questa pretesa obbliga i discorsi a diventare generici, cioè menzogneri. Invece lo sforzo di cercare di pensare e d'esprimersi con la massima precisione possibile proprio di fronte alle cose più complesse è l'unico atteggiamento onesto e utile<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> L'intervento su *L'antilingua* comparso sul «Giorno» si legge ora in Calvino (1980), pp. 122-126. Tra i più recenti e pertinenti riferimenti alla pagina calviniana ricordo quelli di Tullio De Mauro (De Mauro - Vedovelli (2001), pp. 6-7, ove l'immagine del nostro brigadiere si sovrappone a quella del gendarme di Pinocchio), Dardano (2001), p. 377 e Lavinio (2001), p. 107.

<sup>3</sup> Calvino (1980), pp. 123 e 126.

<sup>4</sup> Calvino (1980), p. 307; il passo è opportunamente posto in epigrafe da Mortara Garavelli (2001), pp. 153 e seguenti.

Sia “una terminologia che vuol essere specialistica senza riuscire a essere univoca, e una sintassi ramificata e sinuosa”, con tanto di voci auliche ed arcaismi, sia il suo apparente opposto, cioè un linguaggio pedestre e semplificato fino a risultare semplicistico, convergono insomma nel difetto capitale della genericità e della mistificazione. Invece – come Calvino indica in un articolo coevo e complementare rispetto a quello su *L’antilingua* – il suo (e il nostro)

ideale linguistico è un italiano che sia il più possibile *concreto* e il più possibile *preciso*. Il nemico da battere è la tendenza degli italiani a usare espressioni *astratte* e *generiche*. Per svilupparsi come lingua *concreta* e *precisa* l’italiano avrebbe possibilità che molte altre lingue non hanno<sup>5</sup>.

Appunto in una dimensione che vuole e deve essere europea, le lingue di altri grandi paesi offrono importanti termini di confronto: si provi dunque a tradurre in inglese o in francese i due testi sopra citati, quello proposto dal cittadino interrogato e quello riscritto dal brigadiere calviniano. Per *cantina*, *stufa*, *fiasco*, *cassa del carbone* si troveranno abbastanza facilmente dei corrispondenti, e l’inglese richiederà magari una maggior precisione (abbiamo infatti *cellar* ma anche *wine-cellar*, *coal-cellar*, ecc.). Ma come tradurre *locali dello scantinato* e *impianto termico* se non, appunto, *cellar* (o *wine-cellar*, *coal-cellar*) e *coal stove*, se di ‘cantina’ e di ‘stufa a carbone’ si tratta? Il discorso vale a maggior ragione per la sintassi: se si propongono i due testi ad un interprete professionale di inglese si vedrà che il secondo, tradotto in quella lingua, finirà per prendere la struttura sintattica del primo.

Accanto a questo test di traduzione Calvino ne propone un altro, decisivo anche per la questione della scrittura amministrativa:

Se riusciamo a leggerci mentre scriviamo [...], se riusciamo a sdoppiarci e a moltiplicarci in lettori diversi e abituati a usare altri ‘codici’, potremo anche fare discorsi difficilmente traducibili ma sapendo di farli. E allora la complessità linguistica come limitazione si potrà trasformare in complessità linguistica come ricchezza, come capitale tesaurizzabile della lingua<sup>6</sup>.

Questo brano fa giustizia di tante semplificazioni giornalistiche sui corsi di scrittura per dirigenti delle pubbliche amministrazioni. Non si tratta di alti dirigenti, magari plurilaureati ed impegnati in importanti sedi istituzionali, che devono tornare, ahì loro!, sui banchi di scuola per imparare a scrivere. Occorre che alle competenze tecniche e alla consolidata esperienza di produzione testuale – di cui dirigenti e funzionari degli enti pubblici sono generalmente dotati – si uniscano una più alta e articolata competenza comunicativa e dunque una più ricca dotazione di strumenti linguistici, ai livelli della sintassi e del lessico – ove all’istanza di semplicità debbono unirsi quelle di chiarezza, completezza e specificità – ma anche a livello della dimensione testuale e contestuale, in rapporto cioè ai diversi elementi della situazione comunicativa in cui il testo amministrativo viene prodotto.

<sup>5</sup> Cfr. *L’italiano, una lingua tra le altre lingue*, in «Rinascita» («Il contemporaneo»), 30 gennaio 1965, ora in Calvino (1980), pp. 116-121, a p. 121.

<sup>6</sup> Calvino (1980), pp. 119-120 (su cui cfr. Piemontese (1998), p. 281).

## FINESTRA I

### Dialetto e italiano dal 1861 al 1995: percentuali d'uso sulla popolazione

Le stime elaborate da Tullio De Mauro<sup>7</sup> circa le percentuali d'uso sulla popolazione del dialetto e dell'italiano dal 1861 al 1995, per quanto discutibili in dettaglio<sup>8</sup>, rappresentano bene le condizioni di fondo della realtà linguistico-culturale italiana:

	1861	1955	1988	1995
Italiano	1,5	10,0	38,0	44,4
Italiano / Dialetto	1,0	24,0	48,0	48,7
Dialetto	97,5	66,0	14,0	6,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

L'italiano (scritto) è stato per secoli una lingua padroneggiata solo da una minoranza degli abitanti della penisola, impiegata essenzialmente nella comunicazione tra i ceti colti e nella sfera istituzionale, e per di più fortemente ancorata alla dimensione letteraria e dunque poco idonea a soddisfare le esigenze della sfera pratica e quotidiana, nella quale ha invece dominato a lungo l'uso del dialetto. All'unificazione nazionale non si sono accompagnati un sistema scolastico e uno sviluppo culturale capaci di produrre una reale unificazione linguistica. Ancora negli anni '50 la popolazione italiana si presentava per due terzi come dialettofona, e del terzo che in qualche modo padroneggiava l'italiano scritto e orale solo un terzo aveva abbandonato l'uso delle varietà dialettali.

Le trasformazioni degli anni Sessanta (industrializzazione, spopolamento del Sud e della montagna, concentrazione di una popolazione di varia provenienza nel triangolo industriale Torino Milano Genova, scolarizzazione di massa, diffusione della radio e della televisione) hanno prodotto, se pure in modo incontrollato e contraddittorio, una grande rivoluzione culturale: l'italiano è divenuto l'effettiva lingua d'uso della maggioranza degli italiani. Più che di italiano conviene parlare però di 'italiani': al modello compatto costituito dall'italiano letterario si è sostituito un complesso di varietà sul piano diatopico ossia geografico (italiani regionali), sul piano diastratico ossia socioculturale (italiano popolare) e sul piano diafasico ossia stilistico-situazionale, con vari **registri** (italiano colloquiale, italiano neo-standard o dell'uso medio, italiano standard letterario, italiano formale aulico) e **sottocodici** o **lingue speciali**: ad es. l'italiano tecnico-scientifico, l'italiano burocratico eccetera.<sup>9</sup> L'educazione linguistica dunque non può né deve più proporre l'imitazione di un modello unico, ma deve favorire l'acquisizione di una competenza comunicativa fondata sulla conoscenza e l'uso appropriato delle varietà dell'italiano.

<sup>7</sup> De Mauro - Vedovelli (2001), p. 9.

<sup>8</sup> Cfr. Castellani (1982).

<sup>9</sup> Cfr. Berruto (1987).

## 2. UN PO' DI STORIA

L'ideale linguistico propugnato da Calvino non trova certo riscontri frequenti nei testi legislativi ed amministrativi italiani: il problema del difficile rapporto tra lingua ufficiale e pubblico in Italia ha comunque radici antiche e profonde.

L'età comunale aveva visto uno stretto rapporto tra istituzioni, cittadini e lingua, cioè il volgare municipale, relativamente accessibile alla popolazione e per questo usato in misura crescente invece del latino:

nel Duecento e ancora nel Trecento è sempre vivo l'uso di leggere in volgare le deliberazioni proposte all'approvazione e, dopo, di comunicarle al pubblico. Ma ciò non basta: si sente anche il bisogno che le versioni siano messe per iscritto. Nel 1302 a Bologna, i capi della compagnia dei muratori domandano al capitano, agli anziani e ai consoli della città che una riforma contro le novità pubbliche sia *fatta e scripta e reformà volgare [...] açò che sia publico et certo a ciaschuno de intendere*<sup>10</sup>.

Nel XV secolo, col formarsi di stati regionali, nella redazione dei documenti e della corrispondenza ufficiale si sviluppano le cosiddette *koinè* cancelleresche, ossia formazioni linguistiche sovramunicipali in cui agli influssi del latino e a persistenze dialettali si unisce un sempre più forte influsso del modello toscano, in rapporto ed in parallelo con l'affermarsi del fiorentino trecentesco come lingua letteraria. Aumenta così l'omogeneità linguistica tra le lingue ufficiali dei vari stati ma al contempo la lingua ufficiale si allontana dagli usi comuni. Con il Cinque e Seicento il distacco tra istituzioni e sudditi, tra lingua degli uffici e popolo si fa ancora più marcato, come lucidamente segnalano alcuni autori dell'epoca: da un lato Francesco Guicciardini – con accenti che saranno ripresi proprio da Pasolini e da tanta pubblicistica odierna – sottolinea nei suoi *Ricordi* (§ 141) che

tra 'l palazzo e la piazza è una nebbia sì folta, o uno muro sì grosso, che non vi penetrando l'occhio degli uomini, tanto sa el popolo di quello che fa chi governa, o della ragione per che lo fa, quanto delle cose che fanno in India;

dall'altro Benedetto Varchi, nella *Storia di Firenze*, lamenta che nelle cancellerie “si trovano lettere scritte non in cifra, ma in gergo, come è quella *lingua ladresca*”<sup>11</sup>. In rapporto agli sviluppi della situazione storico-politica europea, alle forme assunte dalle *koinè* cancelleresche italiane si uniscono neologismi e forestierismi, prima di provenienza specialmente spagnola<sup>12</sup> e più tardi francese. L'incremento dei gallicismi nella lingua della politica e dell'amministrazione diviene fortissimo nel Settecento e Vincenzo Monti, in sintonia anche col Foscolo<sup>13</sup>, denuncia – nella prolusione *Della necessità dell'eloquenza* tenuta il 29 novembre 1803 all'Università di Pavia – “il barbaro dialetto miseramente introdotto nelle pubbliche amministrazioni, ove penne sciaguratissime propagano e consacrano tutto il dì l'ignominia del nostro idioma”<sup>14</sup>. I criticatissimi francesismi finiscono però per essere indicati, anche in opere di ispirazione purista, come ineliminabili a livello settoriale perché di essi “non si può far senza nelle segreterie”<sup>15</sup>.

<sup>10</sup> Cfr. Migliorini (1978), p. 199.

<sup>11</sup> I due brani sono citati e commentati, rispettivamente, in De Mauro - Vedovelli (2001), p. 6, e Beccaria (1992), p. 182.

<sup>12</sup> Cfr. Beccaria (1968), pp. 33-53.

<sup>13</sup> Cfr. le *Ultime lettere di Iacopo Ortis* nell'edizione del 1802: Gambarin (1955), p. 235.

<sup>14</sup> Cfr. Tongiorgi - Frassinetti (2002), p. 280, da vedere con Dardi (1990), p. 15, e Morgana (1984).

<sup>15</sup> Cfr. Bernardoni (1812), p. VII, su cui Morgana (1984).

D'altronde quell'esigenza di comprensibilità e chiarezza delle scritture giuridiche e pubbliche che aveva favorito l'ulteriore estensione dell'italiano a spese del latino<sup>16</sup> e che a fine Settecento – inizi Ottocento animava tanti intellettuali, riflettendosi anche in manuali di scrittura amministrativa<sup>17</sup>, trova il miglior punto di riferimento proprio in Francia, ove lo sviluppo storico-istituzionale aveva strettamente legato il rapporto del sovrano col paese, la costruzione unitaria dello Stato e l'unificazione linguistica attorno al modello parigino. In particolare, con l'ordinanza di Villers-Cotterêts Francesco I, nel 1549, aveva disposto che tutti gli atti pubblici in nome del re fossero redatti

in lingua materna francese e non altrimenti (*en langage maternel françois et non autrement*), affinché non ci sia motivo di dubbio sulla comprensione di detti decreti [...]. Vogliamo e ordiniamo che siano fatti e scritti così chiaramente che non vi possa essere alcuna ambiguità o incertezza né vi sia motivo di ricorrere a interpretazioni;

come commenta Marc Fumaroli, “questa chiarezza generosa che il re deve ai suoi sudditi” risponde anche all'ideale umanistico di *perspicuitas* ma “è anzitutto un senso religioso del regno e della sua lingua”<sup>18</sup>.

In Italia, invece, la stessa unificazione nazionale non basta a determinare l'effettiva unità linguistica del paese, sicché la possibilità di comunicazione tra istituzioni e pubblico rimane a lungo molto limitata, mentre i processi di omogeneizzazione tra le diverse burocrazie preunitarie producono sì “effetti linguistici” ma “anzitutto sui burocrati stessi”<sup>19</sup>.

### 3. LA LINGUA DELLA COSTITUZIONE

Tra i compiti che si pongono agli albori della Repubblica c'è dunque anche quello di fondare una nuova pratica linguistica pubblica. Come mostrano gli Atti della Costituente, in quella sede “la lingua è stata lo strumento primo della chiarificazione del pensiero e, al tempo stesso, il pensiero ha trovato nella lingua la strada maestra della ricerca e della conoscenza”<sup>20</sup>. Nell'Assemblea – ove sedevano alcuni dei più vigorosi ingegni dell'Italia dell'epoca – Piero Calamandrei, che aveva già propugnato la chiarezza e trasparenza del linguaggio trattando della “cosiddetta oratoria forense”<sup>21</sup>, volle richiamare come precedente e modello Ugo Foscolo, incaricato dal Ministero della Guerra della Repubblica Cisalpina di predisporre un Codice penale militare e orientato a stenderlo

in uno stile rapido, calzante, conciso, che non lasci pretesto all'interpretazione delle parole, osservando che assai giureconsulti grandi anni e assai tomi spesero per commentare leggi confusamente scritte. Si baderà ancora a una religiosa esattezza della lingua italiana<sup>22</sup>.

Su questa stessa linea i costituenti – con alcuni distinguo, tra cui in particolare quello di Benedetto Croce<sup>23</sup> – scelgono una scrittura agile e rigorosa, alta e democratica nella sua

<sup>16</sup> Si vedano in particolare i provvedimenti relativi al Piemonte sabauda assunti nel 1560-61 dal duca Emanuele Filiberto, su cui Fiorelli (1994), pp. 576-578, e Marazzini (1998), pp. 12 e seguenti.

<sup>17</sup> Secondo cui gli impiegati pubblici “hanno il massimo bisogno, come il massimo dovere, di spiegarsi in guisa che certamente e senza il più lieve equivoco intendere si possa quello che ebbero in pensiero di dire”: così Dembscher (1830), p. 3, su cui Morgana (1984), pp. 65-66 (e vedi più avanti cap. 6 *Il lessico nei testi amministrativi*).

<sup>18</sup> Cfr. Fumaroli (2001), pp. 251-253, da cui anche le citazioni dall'ordinanza di Francesco I.

<sup>19</sup> Cfr. De Mauro (1972), p. 105 e passim per tutta la questione.

<sup>20</sup> Cfr. Deon (1998), p. 195.

<sup>21</sup> Cfr. Calamandrei (1989 [1935]), su cui vedi più avanti, cap. 2 *Esempi di scrittura giuridica*.

<sup>22</sup> A. C., p. 1743.

<sup>23</sup> Che polemicamente sottolineava: “tutto si potrà collettivizzare o sognar di collettivizzare, ma non certo l'arte dello scrivere” (A. C., p. 2005).

semplicità e chiarezza, coerente con l'esigenza di "elaborare testi legislativi e costituzionali" ma anche di offrire un esempio "di onestà intellettuale, di civica severità [...], di responsabile ponderatezza negli atti e nelle espressioni"<sup>24</sup>. Il risultato – tanto più importante per il fatto che siamo sulla soglia dell'effettiva unificazione linguistica del paese (vedi *FINESTRA 1*) – può cogliersi semplicemente rileggendo i *Principi fondamentali della Costituzione*, nella loro limpidezza lessicale, nella loro semplicità sintattica e nel loro indubbio vigore stilistico, che ne fanno un testo da proporre a scuola non solo per l'educazione civica ma per la stessa educazione linguistica<sup>25</sup>.

### **Costituzione della Repubblica Italiana. Principi fondamentali**

- 1) L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.  
La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.
- 2) La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.
- 3) Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.  
È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.
- 4) La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.  
Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.
- 5) La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.
- 6) La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche.
- 7) Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.  
I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle sue parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale.

<sup>24</sup> Queste parole sono di Umberto Terracini: A. C., p. 1726.

<sup>25</sup> Cfr. Mortara Garavelli (1988), p. 165, e (2001), pp. 78 e seguenti.

- 8) Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge.  
Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano.  
I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.
- 9) La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica.  
Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.
- 10) L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute.  
La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali.  
Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge.  
Non è ammessa l'extradizione dello straniero per reati politici.
- 11) L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.
- 12) La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni.

Se si guarda all'esempio calviniano, la struttura linguistica di questi enunciati è molto più vicina a quella scelta dal cittadino interrogato che a quella adottata dal maresciallo, ma semplicità e chiarezza riposano qui su elementi complessi. Immaginiamo che Pierino, a una domanda della maestra sulla bandiera italiana, risponda "La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni". Quanto a scelta e ordine delle parole questo enunciato è identico a quello dell'art. 12 della Costituzione; data però la differenza di tipo testuale e di contesto, il valore delle parole rispetto allo stato delle cose è ben diverso. La risposta di Pierino descrive uno stato di fatto e lo fa correttamente; della sua risposta si può dire che è giusta o vera, mentre se Pierino avesse detto "La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: blu, bianco e rosso" avrebbe dato una risposta sbagliata, falsa. L'art. 12 della Costituzione non descrive la bandiera italiana ma la costituisce come realtà, e non si può dire se esso sia giusto o sbagliato, vero o falso, ma solo che in base all'art. 12 della Costituzione la bandiera italiana è quella e non altra. Quindi una stessa forma verbale, come il presente indicativo, a seconda delle circostanze testuali e contestuali, può costituire, o invece solo

descrivere, uno stato di cose. Le distinzioni comunque sono anche più sottili. Consideriamo, all'interno della stessa Costituzione, da un lato il primo enunciato contenuto nell'art. 10:

L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute;

dall'altro quanto si dice a proposito delle autonomie locali e del regionalismo (Disposizioni transitorie e finali, IX):

La Repubblica, entro tre anni dall'entrata in vigore della Costituzione, adegua le sue leggi alle esigenze delle autonomie locali e alla competenza legislativa attribuita alle Regioni.

Nel secondo caso il presente indicativo (*la Repubblica ... adegua*) indica un dover essere: "si tratta di un comportamento da tenere, che non è ancora stato messo in atto al momento della prescrizione, e infatti si dà il caso che venga disatteso", come commenta Bice Mortara Garavelli, con elegante allusione a uno dei più clamorosi casi di mancata attuazione del dettato costituzionale<sup>26</sup>. Nel primo caso invece si ha un'attuazione immediatamente prodotta dalla stessa enunciazione della norma:

in virtù dell'art 10 Cost. si è realizzato un meccanismo di automatico adeguamento del nostro sistema giuridico ad una parte del diritto internazionale, precisamente a quella parte che, come dice lo stesso art. 10, è generalmente riconosciuta. Questo meccanismo si è realizzato proprio grazie al fatto che la norma non prescrive l'adattamento ma lo attua, e perciò la formula impiegata non contiene un 'dover essere'<sup>27</sup>.

Questi esempi, su cui si tornerà più avanti, trovano opportuno approfondimento nelle pagine di Mortara Garavelli<sup>28</sup>: li propongo sin da ora per mostrare come la lingua della Costituzione, sintatticamente semplice e lessicalmente piana (entro certi limiti), abbia aspetti molto complessi che necessitano di analisi raffinate: è un altro modo per dire che nel caso del linguaggio giuridico e amministrativo semplicità e complessità, chiarezza e specificità non sono in contraddizione ma debbono comporsi in strategie comunicative e pratiche testuali «virtuose», corrispondenti alla odierna condizione dello spirito pubblico e alle stesse esigenze delle amministrazioni.

#### 4. ALCUNI MODELLI TEORICI

Dunque la semplificazione, la chiarificazione, il miglioramento in termini di efficacia comunicativa dei testi amministrativi non passano attraverso la banalizzazione, ma comportano la conquista di competenze linguistico-comunicative complesse ("e allora forse la complessità linguistica come limitazione si potrà trasformare in complessità linguistica come ricchezza, come capitale tesaurizzabile della lingua"<sup>29</sup>).

Per questo occorre far riferimento a modelli teorici – legati a importanti sviluppi del pensiero, della scienza e della cultura del Novecento – che possono rivelarsi molto utili per il nostro lavoro sulla testualità pubblica.

---

<sup>26</sup> Mortara Garavelli (2001), pp. 59-60. Solo nel 1972, infatti, sono stati emanati dal Governo i decreti delegati che trasferivano alle Regioni a statuto ordinario le funzioni nelle materie loro attribuite dalla Costituzione.

<sup>27</sup> Carcaterra (1994), p. 222.

<sup>28</sup> Mortara Garavelli (2001).

<sup>29</sup> Cfr. Calvino (1980), p. 120.

#### 4.1 Il modello della comunicazione di Jakobson

Si consideri anzitutto il modello della comunicazione elaborato da Jakobson, oggi largamente familiare in quanto presente da tempo nei corsi scolastici e nei manuali di educazione linguistica<sup>30</sup>.

Roman Jakobson ha attraversato nel suo percorso biografico e culturale alcuni dei punti più alti del pensiero occidentale del Novecento<sup>31</sup>. Questo studioso dunque – sulla base del noto motto di Terenzio riformulato come *Linguista sum: linguistici nihil a me alienum puto* – ha prodotto, precorrendo i tempi e anche “in mancanza di dati adeguati e di ricerche sistematiche”<sup>32</sup>, potenti sintesi a cavallo di diversi domini del sapere, sempre animato dall’idea che se in ciascun campo di studi “limitassimo la nostra indagine a ricercarne le leggi autonome trascurando l’interrelazione che si istituisce tra àmbiti differenti, correremmo il rischio di cadere in uno sterile isolazionismo”<sup>33</sup>.

È proprio il caso del modello della comunicazione, proposto in un intervento su *Linguistics and Poetics* in occasione del convegno interdisciplinare su *Style in Language* tenutosi all’Università dell’Indiana nel 1958<sup>34</sup>. Il tema dell’intervento è appunto quello del rapporto tra **linguistica** e **poetica** e della caratterizzazione della funzione poetica nell’ambito delle funzioni generali del linguaggio.

Rispetto alla concezione che vede nel linguaggio le funzioni di esprimere sentimenti (funzione espressiva o emotiva, incentrata sul soggetto ossia sull’emittente) o di comunicare qualcosa sul mondo (funzione comunicativa, rappresentativa o referenziale, incentrata appunto sul referente extralinguistico) – un modello più evoluto, elaborato dal filosofo tedesco Karl Bühler (1933), introduce il **tu**, il **destinatario** cui ci si rivolge (funzione appellativa o conativa), come fattore essenziale della comunicazione linguistica. Jakobson rileva però la presenza di “altri tre fattori costitutivi della comunicazione verbale ai quali corrispondono tre funzioni linguistiche”<sup>35</sup>, come mostra la **FINESTRA 2**.

<sup>30</sup> Per l'utilizzazione di questo modello in sede introduttiva vedi l'ormai classico manuale di Sabatini (1990b) [1984], pp. 23-37, o il recentissimo testo di Cepparone - Corsi - Pecoraro (2002), pp. 5-7. Agostiniani - Damico Boggio - Guardagli - Poggi Salani - Schiannini (1983) utilizzano il modello in due sezioni intermedie della trattazione (pp. 289-291 e pp. 522-527), mentre Tavoni (1999) lo colloca alla fine del corso (vol. 4, pp. 1066-1070) come momento di raccordo e sintesi delle informazioni e riflessioni presentate in precedenza.

<sup>31</sup> Nato a Mosca l'11 ottobre 1896, ha fondato e animato, dal 1915 al 1920, il Circolo Linguistico di Mosca, in un quadro in cui si intrecciavano la linguistica di Ferdinand de Saussure e la fenomenologia di Edmund Husserl, la poesia futurista di Majakovskij e Chlebnikov e il cinema di Eizenstein, le ricerche metriche di B. Tomačevskij e i computi statistici basati sulle catene di Markov; ha partecipato da protagonista al Circolo Linguistico di Praga e allo sviluppo del funzionalismo praghese che, come il formalismo russo, ha avuto nella seconda metà del Novecento ampie riprese in Europa occidentale; infine, dopo aver abbandonato nel 1939 la Cecoslovacchia, occupata dai nazisti, ed essersi trasferito negli Stati Uniti, ha insegnato nei più prestigiosi centri di ricerca di quel paese (Columbia University, Università di Harvard dal 1949, Massachusetts Institute of Technology dal 1957). Vedi Heilmann (1966).

<sup>32</sup> Cfr. Lepschy (1966), p. 120.

<sup>33</sup> Cfr. Jakobson (1966), p. 1.

<sup>34</sup> Sebeok (1960), pp. 350-377, quindi Jakobson (1966), pp. 181-218.

<sup>35</sup> Jakobson (1966), p. 188.

## FINESTRA 2

Il modello della comunicazione secondo Jakobson

<b>funzione referenziale</b>		
<b>EMITTENTE</b>	<b>MESSAGGIO</b>	<b>DESTINATARIO</b>
<b>funzione emotiva</b>	(informazione inviata dall'emittente al destinatario)	<b>funzione conativa</b>
<b>funzione poetica</b>		
<b>CANALE / CONTATTO</b>		
(mezzo di comunicazione attraverso cui il messaggio passa / connessione psicologica, tra emittente e destinatario)		
<b>funzione fatica</b>		
<b>CODICE</b>		
(sistema di segni interamente o parzialmente condiviso da emittente e destinatario, che stabilisce il significato dei segni e permette di formulare e interpretare il messaggio)		
<b>funzione metalinguistica</b>		

L'individuazione di questi tre ulteriori fattori, tutti "insopprimibili" ed essenziali per la comunicazione verbale, si lega a importanti cambiamenti tecnologici e culturali. Anzitutto si passa dal piano del "modello tradizionale del linguaggio" a quello della "comunicazione verbale" e ci si ricongiunge alla teoria dell'informazione, secondo cui la comunicazione è l'utilizzazione di un codice per la trasmissione di un messaggio, tale da permettere che un emittente e un ricevente possano entrare in rapporto<sup>36</sup>. Se poi l'evidenziazione della funzione poetica, cioè l'accento messo sul messaggio in quanto tale, è l'aspetto centrale dell'intervento dello studioso, la focalizzazione sul codice, ossia la funzione metalinguistica, assume pieno rilievo in rapporto alla distinzione tra "linguaggio oggetto" e "metalinguaggio" introdotta dalla logica moderna e dalle ricerche sui linguaggi-macchina che aprirono la via alla rivoluzione informatica<sup>37</sup>. Infine l'evidenziazione della funzione fatica rinvia alla "connessione psicologica" tra emittente e destinatario, indagata dalla riflessione antropologica sul "linguaggio primitivo"<sup>38</sup>, ma indica anche nel **mezzo** un fattore essenziale della comunicazione, come con grande forza farà poi la scuola canadese di Harold Innis e Marshall McLuhan<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> In proposito vedi anche l'intervento del 1961 su *Linguistics and Communication Theory*, in Jakobson (1966), pp. 65-76.

<sup>37</sup> Cfr. Neumann (1951); Pierce (1963); Bolter (1985).

<sup>38</sup> Cfr. Malinowski (1953).

<sup>39</sup> Cfr. McLuhan (1967a e 1967b).

## 4.2 Atti linguistici e pragmatica

Alla stessa altezza cronologica della proposta di Jakobson, ma nella Oxford ove nel 1953 erano state pubblicate postume le *Philosophische Untersuchungen* (Ricerche Filosofiche) di Ludwig Wittgenstein, John Langshaw Austin stende la sua più nota opera, pubblicata nel 1962, due anni dopo la sua morte, col titolo felicemente emblematico *How to do things with words*, ossia *Come fare cose con le parole*. Rispetto alla tradizione filosofica e logica di stampo aristotelico incentrata sugli enunciati constatativi, dichiarativi o descrittivi, Austin guarda alle enunciazioni performative (*performative utterances*), non suscettibili di giudizio di verità o falsità ma tali da implicare nel loro stesso prodursi linguistico un'azione sulla realtà. Per Austin ogni dire è un fare e ogni atto linguistico (*speech act*) si articola in atti parziali (*locutionary act*, tradotto come **atto locutivo** o **locutorio**; *illocutionary act* = **atto illocutivo** o **illocutorio**; *perlocutionary act* = **atto perlocutivo** o **perlocutorio**) che hanno necessariamente implicazioni pratiche:

### FINESTRA 3

Articolazione dell'atto linguistico secondo Austin

<b>Atti linguistici parziali</b>	<b>Fare implicato nel dire</b>
<b>Atto locutivo</b>	Quando si dice (scrive) qualcosa si produce fisicamente un enunciato dotato di struttura grammaticale e di significato
<b>Atto illocutivo</b>	Quando si dice (scrive) qualcosa si compie <i>ipso facto</i> un'azione: si fa una constatazione ( <i>è una bella giornata</i> ), si fa una domanda ( <i>che ore sono?</i> ), si dà un ordine ( <i>chiuda la porta!</i> ), ecc.
<b>Atto perlocutivo</b>	Quando si dice (scrive) qualcosa si produce un effetto sui sentimenti o le azioni del destinatario, sullo stato delle cose, ecc.

Sulla linea indicata da Austin hanno lavorato altri studiosi, come in particolare gli americani John R. Searle e H. Paul Grice, e la discussione ha avuto sviluppi complessi. Qui basta evidenziare tre aspetti significativi per l'universo testuale di cui ci occupiamo, implicitamente introdotti già nel commento ai primi articoli della Costituzione.

Se è vero che quando si dice (scrive) qualcosa si compie *ipso facto* un'azione, esplicitabile tramite un verbo performativo<sup>40</sup>, in determinati casi l'enunciazione produce direttamente ed automaticamente una trasformazione nello stato delle cose. Se *dico che è una bella giornata* o

<sup>40</sup> Verbi come *dire, affermare, chiedere, dichiarare, ordinare, scomunicare, abrogare* ecc. sono detti performativi in quanto appunto indicano il tipo di azione che si sta compiendo (*to perform* 'compiere', effettuare) con un enunciato.

chiedo *che ore sono* faccio qualcosa, un'affermazione o una domanda, ma non interferisco né sulle condizioni atmosferiche né sullo scorrere del tempo, e anche se do un ordine come *ordine di chiudere quella porta* non ne determino direttamente la chiusura. Invece il sacerdote che in certe condizioni (culturali, istituzionali e rituali) produce un enunciato come *vi dichiaro marito e moglie* trasforma due fidanzati in coppia coniugale, e analogamente il presidente di una commissione di laurea mediante la formula *Con i poteri conferitimi dalla legge La dichiaro dottore in Lettere* conferisce una laurea o, detto più rozzamente, trasforma lo studente in laureato. Per caratterizzare da un lato gli enunciati che indicano il semplice compimento di un atto linguistico e i relativi verbi performativi, dall'altro gli enunciati che fondano o determinano un certo stato delle cose e i relativi verbi performativi, è stata proposta<sup>41</sup> la coppia di aggettivi **rhetico** – dalla radice greca indicante 'dire' da cui il sostantivo *rhexis* 'parola, discorso' – e **thetico**, dalla radice greca indicante 'porre', da cui *thesis* che detto di leggi vale 'disposizione', detto di un nome vale 'imposizione' eccetera. Dunque l'art. I della Costituzione, ad esempio, ha valore thetico e non rhetico in quanto – per citare le parole di Mortara Garavelli:

ascrive all'Italia la forma di Stato repubblicano (in altri termini ascrive l'Italia alla classe delle repubbliche democratiche). Tale ascrizione ha forza performativa, in quanto compiuta nelle circostanze adatte da chi aveva l'autorità istituzionalmente riconosciuta per compierla<sup>42</sup>.

Più in generale, le varie lingue posseggono mezzi grammaticali, sintattici, lessicali e prosodici per indicare la forza illocutiva, ossia pragmatica e interazionale, di un enunciato, ma sulla base strettamente linguistica tale forza non è inferibile in termini automatici e inequivoci, poiché enunciati grammaticalmente identici o equivalenti possono avere diversi valori pragmatici<sup>43</sup>. Agli esempi già fatti si possono aggiungere quello di un enunciato come *questo è tuo* – che può descrivere uno stato di possesso oppure, assumendo valore thetico, costituire il possesso stesso – o quello offerto dal semaforo dei passaggi pedonali che, in paesi di lingua inglese, impiega due verbi all'imperativo, *wait* e *walk*, per esprimere nel primo caso (come lo *stop* in Italia) un ordine, nel secondo (come *l'avanti* in Italia) solo un permesso. La disambiguazione, o una certa interpretazione invece di un'altra, di un determinato enunciato avvengono in base al contesto e secondo deduzioni implicite che selezionano, rispetto ai possibili significati linguistici, un senso appropriato alla situazione. Ad esempio una persona che annaspa in mezzo al mare e grida *Affogo* produce un enunciato che sarà normalmente interpretato come una richiesta di aiuto e non come una descrizione di quel che sta accadendo. Lo stesso segnale dell'attraversamento pedonale *walk / avanti* costituisce in realtà, per chi aspetta di attraversare e non vuole solo veder sfrecciare le macchine, un deciso stimolo ad avanzare piuttosto che un semplice permesso. La riflessione classica su questo punto è stata svolta da H. P. Grice che, nella conferenza *Logic and conversation*, tenuta ad Harvard nel 1967<sup>44</sup>, propone un principio generale e delle massime presentate nella **FINESTRA 4**:

<sup>41</sup> Cfr. Conte A. G. (1977); Conte M.E. (1983), pp. 103-104.

<sup>42</sup> Mortara Garavelli (2001), pp. 57 e seguenti.

<sup>43</sup> Conte M. E. (1983), pp. 112-114.

<sup>44</sup> Cfr. Grice (1975) e vedi inoltre Grice (1978).

## FINESTRA 4

### Il principio di cooperazione e le massime di Grice

<b>Principio di cooperazione</b>	Forma il tuo contributo alla conversazione così come lo richiedono, nel momento in cui essa ha luogo, le finalità e la direzione accettate dalla conversazione a cui partecipi
<b>Massima della quantità</b>	Rendi informativo il tuo contributo quanto è necessario (ma non più del necessario!)
<b>Massima della qualità</b>	Non dire cose che reputi sbagliate o di cui non hai alcuna prova
<b>Massima della rilevanza o pertinenza</b>	Sii rilevante (pertinente)
<b>Massima del modo</b>	Sii chiaro: evita ogni oscurità nel tuo modo di esprimerti; evita le ambiguità; sii conciso; sii ordinato (disponi il materiale nella successione necessaria)

Queste massime possono suonare come imperativi categorici, purtroppo largamente disattesi: un basilare principio cooperativo e scelte comunicative quantitativamente misurate, qualitativamente verificate, pertinenti, non ambigue, concise e ordinate sono proprio quel che vorremmo trovare nella conversazione e, a maggior ragione, nella comunicazione pubblica. Questi principi però servono per farci capire proprio la logica della conversazione di tutti i giorni: dato un certo enunciato, normalmente tendiamo ad assegnargli un determinato senso invece di un altro e, spesso, un senso diverso da quello letterale (ossia referenziale, meramente descrittivo, ecc.) proprio in quanto tale senso corrisponde (o corrisponde meglio) al principio di cooperazione, ha un maggiore valore informativo, si rivela maggiormente pertinente, eccetera. Così il grido *Affogo* lanciato da chi annaspa in mare è un modo sufficientemente informativo – e più economico di *guardate, sto affogando, quindi aiutatemi* – per invocare aiuto e richiede, in base al principio di cooperazione, di essere interpretato solo in tal senso. Oppure, dato lo scambio di battute tra una mamma (A) e la *baby-sitter* (B):

A: *Come si è comportato il bambino?* B: *La casa non è ancora crollata*<sup>45</sup>,

la constatazione che la casa è ancora in piedi non risulta né informativa né pertinente, mentre l'unica interpretazione logica è che il piccolo ha fatto tanta confusione da far quasi crollare la casa. A questo livello si aprono però complesse questioni, come quella dei presupposti, cioè delle implicite conoscenze sul mondo che i partecipanti all'atto comunicativo debbono condividere perché certe interpretazioni si attivino<sup>46</sup>. Inoltre lo studio degli atti linguistici ha a che fare con una "ricerca sugli universali della comunicazione" ma deve anche misurarsi con "restrizioni sociali e istituzionali precise (non tutti sono di fatto in grado di comandare o di fare

<sup>45</sup> Bertuccelli Papi (1993), pp. 43-45.

<sup>46</sup> Sulla questione, riferita in particolare alla scrittura argomentativa, vedi cap. 3 *La scrittura argomentativa* e 11 *L'argomentazione nei testi amministrativi*.

promesse)” e col fatto che “anche gli atti linguistici sono concetti culturali che cambiano da società a società”<sup>47</sup>. La buona riuscita di un atto comunicativo o, come si dice, il fatto che esso sia o no felice dipende dunque – quanto e più che dalla sua corretta formulazione linguistica – dalla sua appropriatezza alle condizioni culturali o fattuali date.

### 4.3 Testo e condizioni di testualità

Con queste riflessioni, sviluppatasi in campo filosofico, si intrecciano gli sviluppi della linguistica testuale. L’analisi linguistica praticata nel secolo XIX e agli inizi del XX si concentrava sui livelli della fonetica (studio dei suoni di una lingua), della morfologia e, in misura generalmente minore, della sintassi, ma non andava al di là della frase, mentre l’analisi dell’organizzazione del testo era piuttosto affidata alla retorica e alla stilistica. D’altra parte l’indirizzo impresso alla linguistica moderna da Ferdinand de Saussure<sup>48</sup> guarda alla **langue**, cioè al sistema astratto potenziale, piuttosto che alla **parole**, cioè ai concreti atti linguistici, mentre anche la linguistica generativa fondata da Noam Chomsky<sup>49</sup> e largamente affermata nella seconda metà del Novecento, in quanto assume come oggetto la competenza sintattica di un parlante ideale, si interessa della correttezza sintattica (**wellformedness**) degli enunciati (**sentences**) piuttosto che della appropriatezza delle enunciazioni (**utterances**) rispetto al contesto. La linguistica testuale ha dunque operato due estensioni del dominio della linguistica: “la prima è l’estensione al co-testo” ossia alla complessiva dimensione testuale di ogni produzione linguistica; “la seconda è l’estensione al contesto pragmatico del testo, del testo come unità di comunicazione in un contesto”<sup>50</sup>. In questa sede ci si riferirà alla trattazione di Beaugrande-Dressler<sup>51</sup> per quanto riguarda la definizione di **testo** come “occorrenza comunicativa che soddisfa sette condizioni di testualità”.

## FINESTRA 5

Le sette condizioni di testualità secondo Beaugrande-Dressler

### Condizioni

di testualità	Ambito di riferimento
<b>Coesione</b>	Concerne il modo in cui le componenti del TESTO DI SUPERFICIE, ossia le parole che effettivamente udiamo e vediamo, sono collegate tra di loro, [...] si fonda su DIPENDENZE GRAMMATICALI
<b>Coerenza</b>	Riguarda le funzioni in base a cui le componenti del MONDO TESTUALE, ossia la configurazione di CONCETTI e RELAZIONI soggiacente al testo di superficie, sono reciprocamente accessibili e rilevanti
<b>Intenzionalità</b>	Si riferisce all’atteggiamento del produttore testuale che vuole formare un testo coesivo e coerente capace di soddisfare le sue

<sup>47</sup> Cfr. l’intervento di Giacalone Ramat, in Segre (1983), p. 296.

<sup>48</sup> Saussure (1916).

<sup>49</sup> Chomsky (1957, 1965).

<sup>50</sup> Conte M. E. (1983), pp. 95-96 ; Beaugrande - Dressler (1994), pp. 37-44. Questo indirizzo, già anticipato per certi versi da studiosi come il rumeno Eugenio Coseriu e il francese Émile Benveniste, si è decisamente affermato nella Germania Federale degli anni Settanta grazie alle ricerche di Peter Hartmann, Roland Harweg, Jan Petöfi, Teun van Dijk, eccetera.

<sup>51</sup> Che cito da Beaugrande - Dressler (1994), pp. 18-28.

	intenzioni, ossia di divulgare conoscenze o di raggiungere il FINE specifico di un PROGETTO
<b>Accettabilità</b>	Concerne l'atteggiamento del ricevente ad attendersi un testo coesivo e coerente che sia utile o rilevante per acquisire conoscenze o per avviare la cooperazione ad un progetto
<b>Informatività</b>	[concerne] La misura in cui gli elementi testuali proposti sono attesi o inattesi oppure noti o ignoti/incerti
<b>Situazionalità</b>	Riguarda quei fattori che rendono un testo RILEVANTE per una SITUAZIONE comunicativa
<b>Intertestualità</b>	Concerne quei fattori che fanno dipendere l'utilizzazione di un testo dalla conoscenza di uno o più testi già accettati in precedenza

A questa definizione di testo e delle condizioni di testualità si accompagna la netta affermazione che, in via di principio, “quando una di queste condizioni non è soddisfatta, il testo non ha più valore comunicativo”<sup>52</sup>, ossia è un non-testo. Tuttavia è facile, nella produzione testuale scritta di una qualsiasi scuola o di un qualsiasi ufficio, reperire testi che non soddisfano pienamente queste condizioni e che pure in qualche modo funzionano. In realtà, come si è visto a proposito delle massime di Grice, quando una condizione non è soddisfatta o è oltraggiata scattano meccanismi integrativi e compensativi tendenti a colmare lacune, a ricostruire nessi, a rendere tollerabili i disturbi purché la comunicazione si svolga; il modello astratto ci aiuta appunto a cogliere questi scarti e questi dinamismi nell'autore e/o nel ricevente.

Tra le diverse condizioni di testualità la **coesione** e la **coerenza** si focalizzano su quello che nei termini di Jakobson è il **messaggio** ossia sul testo in sé. La stessa parola *testo* (franc. *texte*, ingl. *text*, ted. *Text*, ecc.) riposa sul latino *textum* ‘intreccio, tessitura’, riferito a messaggi linguistici già da Quintiliano<sup>53</sup>: la coesione riguarda i legami che si intrecciano sulla superficie testuale, mentre la coerenza riguarda i legami logico-semantici che attraversano più profondamente il testo, dandogli una continuità di senso; naturalmente, per essere percepita dal fruitore del testo, la coerenza dovrà essere opportunamente resa sul piano della superficie testuale dai meccanismi di coesione.

Come mostra bene Raffaele Simone<sup>54</sup>, tra i mezzi che permettono la **coesione** abbiamo – oltre alle concordanze grammaticali (accordo di genere e di numero; *consecutio temporum* dei verbi, ecc.) – i parallelismi, le ripetizioni, il rinvio a quanto già detto (**anafora**) o a quanto stiamo per dire (**catafora**) e in particolare:

- i pronomi e le altre **pro-forme** (ad esempio in italiano il verbo *fare* che in combinazione con *lo* può sostituire qualsiasi altro verbo: *lo parto* – *Non farlo* = ‘non partire’);

<sup>52</sup> Beaugrande - Dressler (1994), p. 18.

<sup>53</sup> DISC s. v.

<sup>54</sup> Simone (1999), pp. 403-453.

- le voci e i sintagmi ‘pieni’ che possono sostituire altre voci o porzioni di testo già prodotto o da produrre, come **sinonimi** e **quasi-sinonimi**, **iponimi** e **iperonimi** (vedi sotto), “**incapsulatori**” quali il sostantivo generico *fatto* in *Se n’è andato, ma il fatto* (= ‘il fatto che se n’è andato’) *non mi tocca* o il sostantivo *tragedia* in *Il terremoto ha prodotto gravi danni e molte vittime. La tragedia* (= il terremoto che ha prodotto danni e molte vittime) *si è verificata in nottata*;
- i **connettivi** cioè quegli elementi che svolgono la funzione di collegare diverse porzioni del testo, come quasi tutte le congiunzioni, molti avverbi, i sintagmi tipo *come vedremo, secondo quanto detto, eccetera*<sup>55</sup>.

Si consideri ad esempio il seguente brano:

Presso il paese c’è una gigantesca quercia. Magari l’albero sta lì da secoli ma solo ora la gente viene apposta a vederlo. Così il Comune ha deciso di proteggere la pianta.

La tenuta del testo è data da connettivi (*magari, ma, così*), da pronomi (*vederlo*) e da sostituti lessicali: il sostantivo *quercia* è ripreso nel secondo periodo dall’iperonimo *albero* e nel terzo da *pianta*, iperonimo sia di *albero* che di *quercia*<sup>56</sup>. La prima volta il tema del discorso è introdotto da un articolo indeterminato (*una quercia*), in quanto si tratta di un elemento nuovo, mentre *albero* e *pianta* che seguono sono preceduti dall’articolo determinativo in quanto si riferiscono all’elemento già noto<sup>57</sup>; se avessimo:

\*l’albero sta lì da secoli ma solo ora la gente viene apposta a vederlo. Così il Comune ha deciso di proteggere *una* pianta

la catena di co-riferenze, ossia riferimenti allo stesso elemento, non funzionerebbe e verrebbero meno la coesione, in quanto proiezione superficiale di una unità tematica sottostante, e la stessa coerenza (il testo ‘non parlerebbe più della stessa cosa’).

Il concetto di **coerenza** è intuitivamente familiare: ci si riferisce appunto alla mancanza di tale condizione di testualità quando diciamo che un discorso non ha né capo né coda o che un elaborato scolastico è fuori tema. A un livello più profondo la tenuta del testo è resa possibile da idee-chiave e piani di convergenza semantica (indicati come **isotopie** nella teoria semantica di Greimas<sup>58</sup>), che consentono anche di dare un senso a parole ed espressioni che possono avere più significati. Considerando il punto di vista del ricevente, Beaugrande-Dressler sottolineano che le espressioni di superficie, analizzate nella loro struttura di interdipendenze, “sono contemporaneamente accolte come stimoli capaci di suscitare l’ATTIVAZIONE di concetti”; questo processo avviene attraverso “la ricerca dei CENTRI DI CONTROLLO, vale a dire dei punti strategicamente importanti ai fini dell’accesso al testo”<sup>59</sup>. D’altra parte la possibilità di produrre un testo coerente, o di riceverlo come tale, riposa spesso su complessi (o “pacchetti”) di conoscenze sul mondo condivisi da produttore e ricevente: il testo cioè può presentarsi come “una trama in cui, insieme a dei pieni, si trovano una quantità di ‘buchi’, di lacune di informazione, che però non ne impediscono

<sup>55</sup> Vedi anche più avanti cap. 7 *La sintassi nei testi amministrativi*.

<sup>56</sup> Per iponimo si intende una voce lessicale (ad es. *quercia*) più specifica rispetto a un’altra di significato più ampio (ad esempio *albero*), la quale a sua volta costituisce l’iperonimo della precedente (il che vale anche per *pianta* rispetto ad *albero*): ogni quercia è un albero ed ogni albero è una pianta, ossia l’insieme delle piante contiene tutti gli alberi e l’insieme degli alberi, come ovviamente l’insieme delle piante che lo include, contiene tutte le querce.

<sup>57</sup> Cfr. Serianni (1988), p. 140.

<sup>58</sup> Greimas (1966).

<sup>59</sup> Beaugrande - Dressler (1994), pp. 115 e seguenti.

l'interpretazione fino a che esiste la possibilità di riempirle"<sup>60</sup>. Per questo, mentre "l'analisi della coesione si svolge praticamente tutta nell'ambito dei fenomeni linguistici" (pur avendo a che fare con i meccanismi di ricezione e memorizzazione dei testi), "quella della coerenza [...] si spinge verso il delicatissimo confine tra linguaggio, conoscenza e pensiero", investendo "i meccanismi mediante cui la mente organizza la propria conoscenza, la richiama alla memoria quando le occorre, l'adopera per interpretare nuove conoscenze"<sup>61</sup>.

Alcuni di questi meccanismi sono stati indagati proprio negli studi sull'intelligenza artificiale, da cui proviene la nozione di **frame** o 'cornice, inquadratura', poi ulteriormente articolata<sup>62</sup>. Si tratta di schemi fissi che contengono informazioni sulle interconnessioni tra aspetti della realtà o su sequenze ordinate di avvenimenti; se tali sequenze comportano l'assegnazione di ruoli predeterminati ai partecipanti alla comunicazione (ad es. i commensali ed il cameriere in un ristorante) si parla di **copioni** o **scripts**, mentre se si tratta dell'attivazione di mezzi per conseguire un fine si parla di **piani** o **progetti**. Un esempio classico di **frame** è offerto dal testo *Maria fu invitata alla festa di Pietro. Si chiese se lui avrebbe gradito un aquilone*, interpretabile normalmente nel senso che l'aquilone è un regalo per il compleanno di Pietro; questa interpretazione non nasce da accenni a un dono o a un compleanno presenti nel testo, ma dal fatto che un testo del genere viene inserito e trova un'interpretazione coerente nel **frame** delle feste e in particolare della 'festa di compleanno', il cui rituale, nelle società occidentali, comporta l'offerta di un dono al festeggiato.

**Intenzionalità** e **accettabilità** si correlano, rispettivamente, all'**emittente** e al **ricevente** del modello jakobsoniano, ma la loro definizione prende largamente in carico il principio di cooperazione e le massime di Grice<sup>63</sup>.

La **intenzionalità** di chi produce un testo, in questa ottica, è quella di dotarlo di coesione e coerenza e di renderlo capace di soddisfare le sue intenzioni, di divulgare conoscenze o di raggiungere, appunto in una dimensione cooperativa, il fine specifico di un progetto (anche se, come aggiungono Beaugrande e Dressler<sup>64</sup>, non va ignorata l'intenzionalità legata "al raggiungimento del fine per mezzo dell'inganno").

La **accettabilità** viene anzitutto intesa come **tolleranza** ed **accettazione** da parte del destinatario: in senso stretto "i riceventi devono ACCETTARE un tratto testuale in quanto coesivo, coerente e utilizzabile", ricorrendo eventualmente all'integrazione di nessi coesivi carenti e al riempimento di lacune sul piano della coerenza; in un senso più largo essi devono avere "la disponibilità concreta a partecipare a un discorso e a perseguire un fine comune"<sup>65</sup>. Seguendo il principio cooperativo pare però utile – nel caso della testualità istituzionale e pubblica – intendere la accettabilità anche nei termini (più vicini al valore della parola in italiano) di 'condizioni che rendono un testo accettabile da parte del destinatario'. In altre parole, data una tradizione testuale fortemente incentrata sull'autore come quella amministrativa, occorre integrare più fortemente nel testo il punto di vista e il sistema

<sup>60</sup> Simone (1999), p. 447.

<sup>61</sup> Simone (1999), p. 449.

<sup>62</sup> Cfr. Minsky (1975, 1985); Metzging (1980).

<sup>63</sup> Beaugrande - Dressler (1994), pp. 135-142.

<sup>64</sup> Beaugrande - Dressler (1994), p. 133.

<sup>65</sup> Beaugrande - Dressler (1994), pp. 147 e 150.

di attese del ricevente<sup>66</sup>. In questa direzione spingono, insieme con ragioni di principio, varie iniziative istituzionali (vedi oltre), una crescente domanda da parte dei riceventi stessi ed obiettive esigenze di efficienza comunicativa.

Questa prospettiva emerge con forza nel modello di Beaugrande-Dressler là dove ai criteri di testualità, **principi costitutivi** del testo, si affiancano dei **principi regolativi** che controllano la comunicazione testuale:

Noi ci immaginiamo almeno tre di questi principi regolativi: l'EFFICIENZA di un testo, la quale dipende da un grado possibilmente limitato di impegno e sforzo da parte dei partecipanti alla comunicazione nell'uso di questo testo; l'EFFETTIVITÀ, che dipende dal fatto se il testo lascia una forte impressione e produce condizioni favorevoli al raggiungimento di un fine; l'APPROPRIATEZZA di un testo, che è data dall'accordo tra il suo contenuto e i modi in cui vengono soddisfatte le condizioni della testualità<sup>67</sup>.

## 4.4 Tipologia dei testi

Qualsiasi approfondimento del tema della intenzionalità/accettabilità dimostra comunque “la grande importanza del CONTESTO della comunicazione”, cui si riferiscono le altre condizioni di testualità e cioè la **informatività** (“quante informazioni vengono condivise e trasmesse dai partecipanti al discorso”), la **situazionalità** (“come questi tentano di controllare o dirigere la situazione”) e l'**intertestualità** (“in che relazione stanno tra loro i singoli testi del discorso”)<sup>68</sup>. L'ultima condizione riguarda “quei fattori che fanno dipendere l'utilizzazione di un testo dalla conoscenza di uno o più testi già accettati in precedenza”<sup>69</sup> e si lega dunque al tema della tipologia testuale.

### 4.4.1 Il modello di Werlich - Lavinio

La retorica individuava già, oltre che vari generi oratori (giudiziale, deliberativo, epidittico o celebrativo), vari tipi di discorso prosastico: descrizione, narrazione, esposizione, argomentazione<sup>70</sup>. Una simile partizione torna nelle proposte di tipologia basate sulla **funzione** dei diversi testi nel processo comunicativo: in certe proposte i tipi sono ridotti a tre, non considerando quello espositivo<sup>71</sup>; in altre giungono a cinque, con l'inclusione del tipo regolativo. Come nota Lavinio<sup>72</sup>,

tale tipologia è entrata anche in molti manuali scolastici, assunta come base più o meno forte ed esplicita per organizzare i testi antologizzati, e sembrano farvi riferimento anche i nuovi programmi della scuola elementare quando raccomandano di stimolare e sviluppare negli alunni, tra le varie capacità, anche quella di “produrre testi di tipo descrittivo, narrativo argomentativo”<sup>73</sup>.

Un contributo significativo a stabilizzare e a qualificare questo modello è venuto dallo studioso tedesco Egon Werlich<sup>74</sup> che, in un'ottica cognitivista, associa a ogni tipo testuale un

<sup>66</sup> Si vedano più avanti i capp. 4 *L'autore nei testi amministrativi* e soprattutto 5 *Il destinatario nei testi amministrativi*.

<sup>67</sup> Beaugrande - Dressler (1994), p. 27.

<sup>68</sup> Beaugrande - Dressler (1994), p. 155.

<sup>69</sup> Beaugrande - Dressler (1994), p. 26.

<sup>70</sup> Mortara Garavelli (1988), p. 159.

<sup>71</sup> Così Beaugrande - Dressler (1994), pp. 201 e seguenti.

<sup>72</sup> Lavinio (1990), p. 72.

<sup>73</sup> Si veda in proposito Ministero della Pubblica Istruzione (1985), pp. 19 e 21.

<sup>74</sup> Werlich (1975, 1976).

**focus** (centro principale di interesse) e una determinata matrice cognitiva. Il modello è stato sviluppato da Cristina Lavinio, che aggiunge un tipo testuale **rappresentativo** ed associa a ciascuno dei sei tipi una serie di generi e forme, appartenenti alla sfera immaginaria (**fictional**) oppure relativi alla realtà fattuale (**non fictional**); lo schema di Lavinio<sup>75</sup> è riproposto nella **FINESTRA 6**:

### FINESTRA 6

Tipologia dei testi secondo Werlich e Lavinio

Tipi testuali	Focus	Matrice Cognitiva	Forme Generi non-fictional	Forme Generi fictional
<b>Descrittivo</b>	Fenomeni (persone, cose, stati di cose, relazioni) nel <i>contesto spaziale</i>	Differenze e interrelazioni di <i>percezioni nello spazio</i>	Descrizione interna a testi narrativi non fictional Descrizione interna a testi espositivi (enciclopedie, dizionari) Descrizione tecnico-scientifica Indovinello	Descrizione interna a testi narrativi fictional Molta poesia lirica
<b>Narrativo</b>	Azioni o trasformazioni di persone, oggetti, relazioni o concetti nel <i>contesto temporale</i>	Differenze e interrelazioni di <i>percezioni nel tempo</i>	Notiziario radiofonico o televisivo Articolo di cronaca Opera di storia	Fiaba Leggenda Novella Romanzo Poesia epica Barzelletta
<b>Rappresentativo</b>	Atti linguistici, eventi comunicativi o avvenimenti in un tempo dell'enunciazione tendenzialmente coincidente (quanto a durata) con il <i>tempo dell'enunciato</i>	Percezione della durata (di discorsi, azioni o sequenze di azioni)	Discorso riportato come discorso diretto Verbale molto dettagliato	Farsa Commedia Tragedia Dramma Mimesi all'interno di testi narrativi fictional Ipotiposi (rappresentazione di azione)
<b>Espositivo</b>	Scomposizione (analisi) o composizione (sintesi) degli elementi costitutivi di <i>concetti</i>	Comprensione	Lezione Manuale scolastico Saggio divulgativo Definizione (in dizionari, enciclopedie) Recensione informativa Relazione	Poesia didattica

<sup>75</sup> Lavinio (1990), pp. 78-79.

<b>Argomentativo</b>	Relazione tra concetti	Giudizio, cioè istituzione di relazioni tra (e riguardo a) concetti attraverso la messa in rilievo di similarità, contrasti, trasformazioni	Intervento in un dibattito Saggio scientifico Recensione critica Tema scolastico	Poesia celebrativa Dialogo
<b>Regolativo</b>	Comportamento futuro altrui (e/o proprio)	Pianificazione del comportamento futuro	Ordini e istruzioni Istruzioni per l'uso Regole di giochi Ricette di cucina Regolamenti, statuti, leggi Testi pubblicitari Comizi elettorali	Poesie (e canzoni) di lotta, di incitamento all'azione, di propaganda ideologica

Naturalmente nei testi concreti possono convivere più tipi testuali, tra i quali ve n'è uno dominante che consente di ascrivere quel particolare testo a un determinato tipo. Ad esempio romanzi e novelle vengono prodotti e fruiti anzitutto come testi narrativi, per quanto comprendano normalmente sia dialoghi – che nel loro carattere mimetico si accostano al tipo rappresentativo – sia sezioni descrittive che, come mostra Orlando<sup>76</sup>, possono avere grande valore nella costituzione del loro senso profondo. Restano comunque molti problemi classificatori:

per esempio, la favola [classica di animali], con la sua morale particolarmente evidente, esplicitata oltre che raffigurata narrativamente, è un genere fondamentalmente regolativo o può essere inserito tra quelli narrativi? Oppure l'*exemplum*, forma [...] inserita – come supporto argomentativo – entro testi regolativi come le prediche o i trattati di morale, è ascrivibile ai generi narrativi altrettanto decisamente quanto la fiaba?<sup>77</sup>

Il modello va dunque assunto come punto di riferimento indicativo, ma è prezioso proprio perché, ben lungi dal voler irrigidire la molteplicità dei testi concreti in una classificazione astratta, consente di cogliere la loro complessità costitutiva.

In particolare, analizzando testi autentici prodotti da uffici dell'Agenzia delle Entrate e di altri enti, si può vedere come nel documento pubblico si articolino e si intreccino la testualità espositiva ossia informativa, quella regolativa che per definizione è la dominante<sup>78</sup> ed anche una testualità argomentativa, che è ovviamente presente nei 'pareri' prodotti dagli uffici ma emerge talora anche in testi strettamente regolativi come circolari, delibere, eccetera. A questo tema sarà dedicata una sezione specifica di questo manuale<sup>79</sup>, ma un assaggio può esser proposto sin da ora. In una comunicazione di un Dipartimento Provinciale del Tesoro, stesa in epoca recente (vi si trova la data 31.05.01) e relativa all'adozione di un provvedimento di recupero di somme erroneamente corrisposte ad un/a dipendente, si legge:

<sup>76</sup> Orlando (1993).

<sup>77</sup> Lavinio (1990), pp. 80-81.

<sup>78</sup> Vedi più avanti il cap. 8 *La gerarchia dell'informazione*.

<sup>79</sup> Vedi più avanti il cap. 11 *L'argomentazione nei testi amministrativi*.

Dato l'oggetto del procedimento, consistente nel recupero del denaro pubblico distratto dalla sua destinazione e da cui deriva un pagamento non dovutoLe, sussiste motivo oggettivamente valido, su cui fondare, già in fase di avvio del procedimento, l'adozione di un provvedimento cautelare così come previsto e disciplinato dall'art. 7 ultimo comma della Legge 241/90.

Conseguentemente, questo Dipartimento Provinciale del Tesoro dopo aver valutato l'interesse pubblico alla restituzione delle somme percepite e non dovute operando un raffronto della nuova situazione con il Suo pregiudizio, tenuto conto dell'importo delle somme non dovute, della loro destinazione ed utilizzazione, sia dell'incidenza che il provvedimento di recupero avrebbe nelle Sue condizioni per soddisfare i bisogni essenziali della vita, provvederà all'accantonamento mensile di Lit \*\*\* sulla partita n. \*\*\* a decorrere dal \*\*\*.

Questo testo, nel brano riportato come in altre parti non citate, presenta molti difetti di coesione che si ripercuotono sulla sua coerenza: uso scorretto delle virgole, introduzione di un *sia* non correlato ad altro *sia*, relativa *da cui deriva un pagamento non dovuto*Le logicamente non collegabile a nessuno dei sostantivi della sequenza precedente (*procedimento, consistente nel recupero del denaro pubblico distratto dalla sua destinazione*) ma collegabile evidentemente, tramite una 'ritessitura' sul piano dell'accettabilità, ad un sintagma nominale soggiacente e tabuizzato tipo *distrazione del denaro pubblico*. In ogni caso possiamo identificare una sezione espositiva ossia informativa, che dà conto degli avvenimenti, e una sezione regolativa che pianifica dei comportamenti (*questo Dipartimento Provinciale del Tesoro [...] provvederà all'accantonamento mensile di Lit \*\*\*; o, più avanti, Il provvedimento formale di addebito verrà emanato da questo Ufficio prevedibilmente entro 120 giorni dalla presente comunicazione. Per qualsivoglia informazione e anche al fine di esercitare i Suoi diritti, così come disciplinati dall'art. 10 della predetta Legge, Lei potrà favorire, ecc.*). In questo quadro si insinua una mossa argomentativa. Con una scelta linguistico-testuale che tematizza solo la posizione del destinatario, per cui si parla di *restituzione delle somme percepite e non dovute* e non di *somme erroneamente corrisposte*, si ribaltano quasi le responsabilità tra amministrazione e dipendente. L'autore del testo poi – volendo forse corrispondere all'esigenza di un rapporto più ravvicinato e aperto col destinatario, indicata dalla stessa legge 241 – finisce quasi per mettergli in bocca una mozione degli affetti tesa ad ottenere un provvedimento più mite (*l'incidenza che il provvedimento di recupero avrebbe nelle [mie] condizioni per soddisfare i bisogni essenziali della vita*). Insomma non solo si spiega (o meglio si cerca di spiegare) cos'è successo e si comunica l'avvio, a norma di legge, di un determinato procedimento con connesso provvedimento cautelare, ma si vuol mostrare al destinatario ed eventualmente ad altri – dai quali potrebbe venire anche un'azione disciplinare per l'innominata distrazione del denaro pubblico – che l'amministrazione non ha responsabilità ed è anzi molto comprensiva.

#### 4.4.2 Il modello di Sabatini

Su un terreno diverso si colloca “la più elegante e innovativa” tra le proposte di tipologia generale dei testi<sup>80</sup>, elaborata da Francesco Sabatini in rapporto all’analisi del linguaggio giuridico, ma diretta anche al mondo della scuola<sup>81</sup>.

### FINESTRA 8

#### Tipologia dei testi secondo Sabatini

<b>Testi molto vincolanti</b> (testi con “discorso molto vincolante”)	a) scientifici	Trattati e saggi scientifici
	b) giuridici e prescrittivi	Leggi e decreti Atti amministrativi (circolari ecc.) Comunicazioni ufficiali Avvisi al pubblico Regolamenti
	c) tecnici	Manuali tecnici Relazioni tecniche
<b>Testi mediamente vincolanti</b> (testi con “discorso mediamente vincolante”)	a) divulgativi	Trattati e manuali di studio Enciclopedie
	b) espositivi	Saggi su argomenti sociali, storici, politici ecc.
	c) informativi	Libri di divulgazione Articoli di giornale e riviste
	d) genericamente informativi	Guide turistiche Testi descrittivi
<b>Testi poco vincolanti</b> (testi con “discorso poco vincolante”)	a) letterari in prosa	Narrativa Diaristica Favolistica Opere teatrali Saggistica letteraria
	b) letterari in poesia	Componenti poetici

Questo modello – ulteriormente elaborato e motivato in interventi successivi<sup>82</sup> – non privilegia una prospettiva cognitivista e funzionale ma si basa sul rapporto tra emittente e destinatario. L’autore, attraverso un patto comunicativo col destinatario, determina un vincolo interpretativo più o meno forte, con precise conseguenze sulla formulazione linguistica del messaggio, ossia sulla scelta tra i vari mezzi offerti dal codice.

Consideriamo la terza categoria, ove si raccolgono esclusivamente i testi letterari, prosastici e poetici, che nel modello Werlich-Lavinio si distribuivano fra tutti i diversi tipi testuali.

<sup>80</sup> Così Mortara Garavelli (2001), p. 43.

<sup>81</sup> Sabatini (1990a e 1990b [1984] pp. 634-635).

<sup>82</sup> Sabatini (1998, 1999, 2001).

Questa unificazione è possibile in ragione del fatto che i testi letterari, pur avendo proprie regole di funzionamento, offrono la massima libertà interpretativa al destinatario ossia al lettore (anzi, la comunicazione letteraria vive dell'apporto interpretativo dei lettori, tanto più vario quanto più differenziato è il pubblico nel tempo, nello spazio, nelle sensibilità, ecc.). Sul versante dell'autore abbiamo, correlativamente, la massima libertà nella strutturazione testuale e la possibilità di utilizzare risorse linguistiche e testuali come, in particolare<sup>83</sup>,

- la polisemia (presenza di parole con diversi significati e pluralità di piani di lettura del testo, ad es. in senso storico, morale o allegorico)
- le figure retoriche (metafore e metonimie, ma anche litoti, ironie, ecc.)
- il discorso diretto e forme varie di discorso riportato
- una forte presenza nell'enunciato delle marche dell'enunciazione (appello col *Tu* o col *Voi* al destinatario, messa in scena dell'*Io*)
- le onomatopee e le interiezioni
- forme di coesione puramente semantica in parziale sostituzione di quella sintattica
- forme di coesione affidate, nella poesia, alla prosodia e agli effetti sonori (ritmo, rima, consonanza, ecc.) con riflessi anche sul piano della semantica, dato che le catene foniche e prosodiche determinano nuove isotopie.

Prescindendo per economia espositiva dalla seconda categoria, passiamo alla categoria di testi che prevede un vincolo interpretativo estremamente rigido: il testo non può essere in alcun modo interpretato o valutato secondo criteri soggettivi e il significato degli enunciati per il ricevente e per l'autore deve essere lo stesso. Questa categoria si articola in tre categorie intermedie o sottogruppi, ciascuno dei quali riveste una specifica funzione e prevede determinate conseguenze sul piano pragmatico in caso di rifiuto o rottura del patto comunicativo:

i testi del sottogruppo a) [trattati e saggi scientifici] rispondono a una funzione puramente *cognitiva*, basata su asserzioni sottoposte soltanto al criterio di vero/falso (fondato su assiomi di partenza); quelli del sottogruppo b) [testi giuridici, normativi, amministrativi, ecc.] hanno funzione *prescrittivo-coercitiva*, basata sull'imposizione di una volontà (espressione, anche se talora in forma descrittiva, di una autorità costituita) alla quale il membro appartenente a una data comunità non può sottrarsi, a pena di sanzioni; quelli del sottogruppo c) [testi tecnici, istruzioni per l'uso, ecc.] hanno una funzione *strumentale-regolativa*, basata sull'adesione spontanea del destinatario alle istruzioni fornite dall'emittente, alle quali occorre attenersi per conseguire il successo<sup>84</sup>.

Il principio secondo cui l'interpretazione del destinatario deve corrispondere a quella dell'autore comporta che questi produca un testo pienamente esplicito e inequivoco, con una forte selezione rispetto alle possibilità offerte dal sistema linguistico. In testualità come quella scientifica e giuridica i fenomeni e caratteri segnalati per i testi letterari sono esclusi. Nulla dovrà essere dato per sottinteso o per opinabile; le voci dovranno avere un significato

<sup>83</sup> Cfr. Sabatini (1990b [1984]), pp. 638-639.

<sup>84</sup> Cfr. Sabatini (2001), p. 101.

univoco e dovranno essere evitate metafore e metonimie<sup>85</sup>; si dovranno evitare la personalizzazione<sup>86</sup> e le forme verbali ed avverbiali legate alla sfera del dubbio.

La stessa struttura di questi testi ha una forma rigida: si pensi al teorema che parte da assiomi o postulati o ai testi giuridici e legislativi formulati secondo lo schema **soggetto** (ad es. *Il Presidente della Repubblica*) – **motivazione** (riferimenti legislativi e normativi, preceduti da *visto*, e motivazioni specifiche precedute da formule tipo *considerato, atteso che*, ecc.) – **verbo performativo** (*decreta, dispone, conferisce*, ecc.) – **disposizione**.

In particolare nella testualità giuridica sono attivati meccanismi linguistici finalizzati alla esplicitatezza come i seguenti<sup>87</sup>:

- le valenze dei verbi sono pienamente saturate (ad es. con i verbi di ‘dire’ e di ‘dare’ saranno sempre nominati l’agente, l’oggetto e il destinatario) e in particolare è sempre indicato il soggetto dell’enunciato;
- la messa a tema è effettuata mediante formulazioni tipo *per quanto riguarda, in relazione a* ecc., spesso seguite dalla costruzione passiva, che qui è più generalmente adibita all’indicazione del ‘nuovo’. Avremo ad es. *per quanto riguarda la commissione, essa sarà presieduta dal membro più anziano oppure la commissione sarà presieduta dal membro più anziano*, ma non, come nell’italiano dell’uso medio<sup>88</sup>, *la commissione la presiede il membro più anziano* (dislocazione a sinistra dell’oggetto) o *è il membro più anziano che presiede la commissione* (frase scissa);
- le congiunzioni sono usate solo come connettivi frasali e non come connettivi ‘testuali’, secondo un uso frequente nel parlato e anche nello scritto (vedi i periodi che iniziano con *e, ma, comunque*, ecc. nella prosa giornalistica);
- non si impiegano frasi interrogative o esclamative.

## 5. TESTUALITÀ E LINGUAGGIO DELLE/PER LE AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE

Ci si può chiedere a questo punto come si collochino il testo amministrativo e il linguaggio burocratico nel quadro sinora delineato. Non c’è dubbio che la testualità amministrativa vada in gran parte ascritta al tipo regolativo, nei termini di Werlich, e alla categoria dei testi molto vincolanti nei termini di Sabatini. D’altra parte questo stesso studioso considera “il campo degli studi sul linguaggio burocratico” come “confinante ma non pienamente integrabile” nella prospettiva da lui delineata<sup>89</sup>.

Come vedremo meglio<sup>90</sup>, la testualità burocratica non solo condivide in molti casi il carattere fortemente vincolante della testualità giuridica, ma eredita da questa – e dall’oratoria forense, già criticata da Calamandrei<sup>91</sup> – vari aspetti di tipo testuale (ad es. la spersonalizzazione e la struttura soggetto – motivazione articolata in *visto* e *considerato* – disposizione), di tipo grammaticale e sintattico (ad es. nominalizzazione, doppia negazione, sintassi complessa con

<sup>85</sup> Anche se nel testo giuridico, come in quello amministrativo, si hanno aspetti di carattere retorico: Mortara Garavelli (2001), pp.123-151.

<sup>86</sup> Questo non vale per testi come istruzioni per l’uso o ricette, ove ci si può rivolgere a un Tu/Voi.

<sup>87</sup> Cfr. Sabatini (1999), pp. 154-161, e (2001), pp. 103-104.

<sup>88</sup> Sabatini (1985).

<sup>89</sup> Sabatini (2001), p. 97 n. 1.

<sup>90</sup> Cfr. più avanti i capp. 1 *Oscurità e ambiguità: enunciati di normative*, 2 *Esempi di scrittura giuridica*, 10 *Il rapporto tra testi legislativi e testi amministrativi*.

<sup>91</sup> Calamandrei (1989 [1935]). Per cui vedi più avanti il cap. 2 *Esempi di scrittura giuridica*.

subordinate anche di grado elevato, larga presenza di infiniti sostantivati, participi e gerundi, ecc.), di tipo lessicale e stilistico (arcaismi, forme auliche, latinismi, formulazioni perifrastiche ecc.). D'altra parte la lingua della burocrazia costituisce "un esempio tipico di lingua settoriale non specialistica" in quanto, a differenza del linguaggio scientifico o giuridico, "ha un nucleo abbastanza limitato di tecnicismi specifici"; parte del suo lessico è infatti attinto dalla lingua comune o da "altri sottocodici ben più specialistici", come appunto la lingua giuridica o i sottocodici dell'economia e della tecnologia, che prestano al linguaggio burocratico anche neologismi e forestierismi<sup>92</sup>. A caratterizzare fortemente il burocratese stanno piuttosto fenomeni presenti anche in altri ambiti, ma qui più fortemente sviluppati, come l'uso di sostantivi astratti derivati da verbi coi suffissi *-zione* e *-mento* o a suffisso zero (ad es. i femminili *stipula, convalida, ratifica* e i maschili *scorporo, interpello, supero*, ecc.), le fraseologie ridondanti e le amplificazioni perifrastiche (si ricordi l'esempio del brigadiere calviniano).

A questi aspetti strettamente linguistici si uniscono le differenze tra testo giuridico e testo amministrativo rispetto ad alcune componenti della comunicazione. Se ripensiamo al modello jakobsoniano da cui siamo partiti, vediamo che la testualità giuridica e quella amministrativa (messaggio) si associano a un tipo di codice (in questo caso sottocodice) in parte simile, come abbiamo appena visto; a un tipo di emittente affine quando non identico (giacché molti dirigenti pubblici provengono da studi o ambiti giuridici) e al medesimo canale, cioè alla scrittura. Invece sono differenti il referente e ancor più il destinatario e il contesto. Per sua natura istituzionale la testualità burocratica, a differenza di quella giuridica e di quella scientifica, non si riferisce ad un campo concettuale specifico, ma deve occuparsi di tutto, come mostra la proliferazione delle circolari (questo vale però anche per la selva di leggi cresciuta a livello nazionale e regionale, a dispetto della proclamata esigenza di delegificazione). Il destinatario è costituito non da specialisti ma da gruppi assai differenziati, quando non da larga parte o dalla generalità della popolazione: non tutti si trovano nella condizione di dover leggere un testo legislativo, ma difficilmente un cittadino potrà evitare di misurarsi, per ragioni di lavoro o di vita, con esempi di scrittura burocratica (che anzi possono essere assunti a modello da scriventi semi-colti). Questo complesso di elementi è ben sintetizzato nel *Manuale di stile* promosso dal Dipartimento della Funzione pubblica:

Parlare, quindi, di *linguaggio amministrativo*, entro certi limiti, è improprio. Si tratta piuttosto di un linguaggio di tipo misto, in cui confluiscono alcune caratteristiche di numerosi altri linguaggi (legislativo, giuridico, economico-finanziario, ecc.) e l'esigenza di spiegare ai cittadini concetti complessi che, di solito, richiedono loro precise azioni. In questo senso, il *linguaggio amministrativo* è il linguaggio che le amministrazioni usano nello *scambio di informazioni e di azioni* tra istituzioni e cittadini<sup>93</sup>.

Certo il documento pubblico deve mantenere, ove necessario, la sua testualità vincolante e la specificità e tecnicità del lessico, e deve anche qualificarsi per un certo profilo stilistico, che

<sup>92</sup> Cfr. Sobrero (1993b), pp. 259-263.

<sup>93</sup> Piemontese (1997), p. 22.

andrà ridisegnato con la sobrietà e l'eleganza suggerite da Calamandrei e da Calvino. Molti aspetti ripetuti (o talora malamente imitati) dal linguaggio giuridico-normativo non sono però necessari per garantire il valore legale e la specificità testuale del documento pubblico e anzi sono di ostacolo alla sua efficacia comunicativa rispetto a destinatari che non sono specialisti ma cittadini<sup>94</sup>. Nessuna legge subordina il valore legale di un atto alla struttura testuale **soggetto – motivazione – disposizione**, o richiede di privilegiare il punto di vista dell'autore su quello del destinatario, o impone che negli atti amministrativi si debba oscurare l'autore e ignorare la specificità dei destinatari.

Invece, per favorire l'efficacia comunicativa del testo e quindi un più agevole adempimento delle disposizioni che reca, saranno preferibili:

- una opportuna focalizzazione dell'autore e del destinatario (vedi più avanti i capp. 4 *L'autore nei testi amministrativi* e 5 *Il destinatario nei testi amministrativi*);
- una struttura del documento secondo lo schema **soggetto – disposizione – motivazione**, che si avvalga, se possibile, di uno stile discorsivo e accessibile per le motivazioni specifiche e indichi in conclusione i necessari riferimenti giuridici e normativi (vedi più avanti i capp. 8 *La gerarchia dell'informazione* e 10 *Il rapporto tra testi legislativi e testi amministrativi*);
- una formulazione dell'oggetto efficiente ed orientata sull'accettabilità oltre che sull'intenzionalità (vedi più avanti il cap. 9 *L'oggetto: la sintesi del documento amministrativo*).

Inoltre il carattere fortemente vincolante del testo amministrativo comporta sì l'uso di termini tecnici e specialistici (che in certi contesti comunicativi possono comunque essere glossati e chiariti), ma non trae alcuna forza da pseudo-tecnicismi cristallizzati nella tradizione burocratica<sup>95</sup> e viene anzi ostacolato da inopportune inserzioni di carattere retorico o da una non chiara distinzione degli elementi regolativi rispetto a quelli permissivi e informativi. Una certa etichetta burocratica impone infatti di usare performativi come *pregare* o *invitare* quando si sta dando un ordine, di usare espressioni ambigue come *si resta in attesa di conferma* quando la conferma viene in realtà richiesta, di scrivere *si ricorda che potrà ritirare* quando per il destinatario, dato un certo contesto, si tratta non di mera eventualità ma di un'azione quasi obbligata<sup>96</sup>. Certo si potrà dire che, nel tipo di logica illustrata da Grice, il funzionario subordinato, ricevendo simili 'preghiere' dal suo dirigente, le interpreta come ordini, perché non sarebbe logico che il dirigente chiedesse per favore una cosa che può e magari deve imporre. Aveva però ragione un certo Direttore regionale a dire "Io non prego proprio nessuno": uno stile cortese ma più diretto ed esplicito è sempre preferibile, anche perché, quando si tratta di comunicazione verso l'esterno, si rischia che il destinatario interpreti letteralmente (e dunque fraintenda pragmaticamente) l'indicazione principale che gli viene fornita<sup>97</sup>.

<sup>94</sup> Cfr. Raso (2002b), pp. 249-250. Vedi anche Raso (1999-2000).

<sup>95</sup> Vedi più avanti cap. 6 *Il lessico nei testi amministrativi*.

<sup>96</sup> Vedi più avanti cap. 8 *La gerarchia dell'informazione*.

<sup>97</sup> Cfr. Raso (2002b), p. 250.

## 6. SEMPLIFICAZIONE E CHIARIFICAZIONE DEL LINGUAGGIO AMMINISTRATIVO

Su queste basi e in tali direzioni si sono sviluppati il lavoro di molti studiosi di linguistica italiana, scrittura professionale e comunicazione pubblica, come tra l'altro mostrano gli atti del convegno di Perugia (23-25 ottobre 2000) su *La scrittura professionale. Ricerca, prassi, insegnamento*<sup>98</sup> e l'ormai ampia produzione di manuali di scrittura professionale<sup>99</sup>. Nel frattempo sul piano istituzionale si è avuta una crescente affermazione delle istanze di semplificazione e chiarificazione della scrittura legislativa e amministrativa. Le sentenze della Corte Costituzionale n. 364 del 23-24 marzo 1988 e n. 61 del 24 febbraio 1995 hanno riconosciuto al cittadino il diritto all'ignoranza della legge quando questa sia formulata in modo oscuro o contraddittorio<sup>100</sup>. In rapporto ad una sempre più larga produzione di norme ("Ma coloro che producono norme non hanno imparato a farle", osserva Cassese<sup>101</sup>) e alla crescente domanda di *plain language* da parte dell'opinione pubblica, in Italia come già in altri paesi si è sviluppata la *legistica* o *nomologia* o *legal drafting*, cioè la tecnica di buona redazione delle norme<sup>102</sup>, che ha prodotto un importante strumento come la circolare del 2 maggio 2001 con la *Guida alla redazione dei testi normativi*<sup>103</sup>.

Parallelamente allo sviluppo del *drafting* legislativo sono cresciute le iniziative concernenti quello che si potrebbe chiamare *drafting amministrativo*<sup>104</sup>. In questa direzione muoveva già l'indagine sul diritto all'informazione promossa dall'allora Presidente del Consiglio Giovanni Gorla e molto attenta ai problemi di leggibilità dei testi legislativi e amministrativi<sup>105</sup>. Particolarmente significativo è stato il contributo del Ministero della Funzione pubblica e delle varie personalità che l'hanno guidato in questi anni: infatti all'esperienza del *Codice di stile delle comunicazioni scritte a uso delle pubbliche amministrazioni* – voluto nel 1993 da Sabino Cassese – hanno fatto seguito il *Manuale di stile*<sup>106</sup>, con la prefazione di Franco Bassanini, e le più recenti iniziative di Franco Frattini: la *Direttiva sulle Attività di Comunicazione delle Pubbliche Amministrazioni*, la creazione del sito *Chiaro!* all'interno del sito della Funzione pubblica<sup>107</sup> e la *Direttiva sulla semplificazione del linguaggio amministrativo* dell'8 maggio 2002<sup>108</sup>. In rapporto alla legge sull'autorità per l'energia, l'acqua, il gas che richiede trasparenza comunicativa tra enti erogatori e utenti, l'ENEL ha affidato ad un gruppo di lavoro multidisciplinare il compito di ridisegnare la bolletta dell'energia elettrica<sup>109</sup>. Su questo stesso terreno la collaborazione tra Dipartimento delle Entrate del Ministero delle Finanze ed esperti di linguistica e di comunicazione ha consentito il passaggio dai modelli 740 "lunari" al modello 740 del 1994 e quindi agli attuali strumenti: la gerarchia delle informazioni risulta sensibilmente migliorata, il testo è strutturato più razionalmente e si notano una maggiore semplicità sintattica e una

<sup>98</sup> Cfr. Covino (2001).

<sup>99</sup> Vedi Corno (1999) con ulteriori indicazioni, Fiorimonte - Cremascoli (1998) (cui si rinvia anche per la tematica del processo di scrittura, qui non trattata), Dardano - Giovanardi (2001) e la serie comprendente Bruni - Alfieri - Fornasiero - Tamiozzo Goldmann (1997) e Bruni - Fornasiero - Tamiozzo Goldmann (1997), Bruni - Raso (2002), Seriani (2003). Un quadro aggiornato sulla comunicazione pubblica negli enti locali è fornito da Pira (2000).

<sup>100</sup> Vedi di seguito cap. I *Oscurità e ambiguità: enunciati di normative*.

<sup>101</sup> Cassese (1992), p. 312.

<sup>102</sup> Cfr. Mortara Garavelli (2001), p. 50.

<sup>103</sup> Presidenza del Consiglio dei Ministri (2001).

<sup>104</sup> Come proposto più avanti, cap. 10 *Il rapporto tra testi legislativi e testi amministrativi*.

<sup>105</sup> Zuanelli (1990).

<sup>106</sup> Fioritto (1997).

<sup>107</sup> L'indirizzo è: [www.funzionepubblica.it/chiaro](http://www.funzionepubblica.it/chiaro).

<sup>108</sup> Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per la Funzione Pubblica (2002).

<sup>109</sup> Cfr. De Mauro - Vedovelli (2001).

migliore accessibilità lessicale, con un aumento del 40% dell'indice di leggibilità<sup>110</sup>.

In questo quadro l'attività dei e delle docenti del gruppo *Scrivere nella pubblica amministrazione*, formati nei corsi post-laurea di italiano scritto e professionale della SISPP – Scuola di Italiano Scritto e Professionale di Pisa<sup>111</sup>, si è venuta proponendo con un profilo innovativo, non tanto rispetto ai presupposti teorici, largamente condivisi con gli studi e le esperienze cui si è ora accennato, quanto nell'impostazione metodologica e nell'approccio operativo rispetto a gruppi assai vasti di utenti con cui lavorare in presenza sui temi della semplificazione e chiarificazione.

Nella prima rilevante esperienza dei *Corsi di italiano scritto e professionale* presso il Rettorato dell'Università di Pisa (settembre-dicembre 2000, col coinvolgimento di 226 persone tra livello tecnico-amministrativo e livello dirigenziale) abbiamo messo a punto un percorso tendente a diffondere una piena consapevolezza dei problemi del linguaggio amministrativo; a proporre una serie di tecniche di semplificazione che coinvolgessero lessico, sintassi, gerarchia dell'informazione; a far acquisire una precisa ma flessibile metodologia per la produzione scritta. Gli stessi principi su cui si è basata questa esperienza – largo coinvolgimento di personale dirigente di diversi settori e costruzione di esperienze formative condivise, con un progressivo superamento dei ruoli tra docenti e discenti in una prospettiva di lavoro comune e cooperativo – hanno ispirato il progetto avviato col Dipartimento delle Entrate del Ministero delle Finanze e realizzato quando la struttura si era ormai trasformata in Agenzia delle Entrate. Rispetto all'esperienza pisana si sono introdotte alcune innovazioni metodologiche e didattiche, frutto di un confronto svolto preliminarmente e in corso d'opera con dirigenti del personale e responsabili della formazione.

Col presente manuale abbiamo cercato di riproporre, nero su bianco (si tratti di supporto cartaceo o elettronico), principi, metodi ed esempi di un lavoro di formazione che molto si è nutrito del diretto rapporto didattico. Sfolgiando queste pagine, o aprendole sulla *Intranet* dell'Agenzia delle Entrate, chi ha seguito i corsi potrà rinnovarne la memoria o, meglio, commisurarne la ricaduta sulle proprie pratiche scritte. Chi invece disporrà semplicemente di questo testo potrà acquisire, specie dalla lettura della sezione iniziale, un primo quadro di riferimento generale oppure utilizzare singole parti per far fronte a determinati problemi di scrittura amministrativa.

La pubblicazione del *Manuale di scrittura amministrativa* non vuol chiudere un'esperienza, sicuramente bella e utile anche per chi l'ha costruita e vissuta come docente, ma è un passaggio importante per svilupparla a nuovi livelli.

---

<sup>110</sup> Cfr. l'analisi della revisione del 740 condotta in Cortelazzo (2000a) e i dati sulla semplificazione del modello sinteticamente forniti da Fornari (2002), nella presentazione di un dizionario pratico dei termini tributari prodotto dalla Agenzia delle Entrate, Ufficio Relazioni Esterne.

<sup>111</sup> Cfr. Franceschini (2001).